

Guglielmo Aprile

L'ASSEDIO DI FAMAGOSTA

LietoColle

Libricini da collezione

Il tiranno nel suo labirinto

L'Irochese balza fuori ululando
dai margini della tovaglia
apparecchiata, le teste di alce e la spiga
dipinte sulla sua tenda di pelle
riemergono, quando la marea
si ritrae, dietro gli abiti stirati
e le tendine a fiori cucite su misura,
le sue lance e gli amuleti, oggi
intrappolati sotto il cuscino,
parlano ancora, come un tempo i fiumi e il fuoco;

ma i tenaci abitanti della costa
non fanno che erigere dighe
per contenere
l'avanzata delle acque,
la voce nasale che vaticina
sul meteo di domani e sul fluttuare
delle quotazioni in Borsa dell'euro

soffoca la risacca dei tamburi
che scuote il sangue da migliaia di anni,
il cavallo senza occhi che io solo
da bambino imparai a domare
è stato inghiottito da un pozzo.

Per migliaia di anni fui cacciatore
delle pianure, mi è rimasta l'eco
di un vento antichissimo
che scalzo correva nei boschi
senza lasciare orme e raccoglieva
per gioco sassi sul letto del fiume;
e non prendevo sonno
se prima il nonno del fuoco
non mi teneva sulle sue ginocchia
a narrarmi di quando era stato aquila
o libellula o salice
in altre vite.

Risalgo le fonti
addormentate, scavo nel granito,
fino a un ancestrale bambino
dalla pelle dipinta
che vigila l'ingresso della grotta

Quando la folla somiglia
a una ragnatela di ghiaccio e le strade
masticano i miei passi
e il re calza al proprio anulare
l'anello nero

mi ritrovo
nel cortile dell'asilo,
con i suoi alberi di nebbia,
il suo scivolo capovolto, a zampe all'aria,
e i suoi cannibali in grembiule azzurro;

è lì che torno, dove
ebbe inizio il mio esilio: le colombe
dal palmo delle mie mani, all'unisono,
dileguarono; e fui scaraventato
per la prima volta nel mondo,

muro dentato, assassino di gigli.